

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

IL SUMMIT europeo

Il testo iniziale proposto dalla Convenzione esce dalla lunga trattativa cambiato
Il capo dell'Eliseo parla senza mezzi termini di «ambizioni ridotte»



Si riferiva al voto a maggioranza a temi quali il fisco e le questioni sociali
Londra non ha ceduto sul diritto di veto
Al summit pesano le sconfitte elettorali dei big

BRUXELLES Parto travagliato e doloroso, ma tutto dice che ci siamo. È probabile che, con l'aiuto del forcipe, stasera l'Europa disponga di una carta costituzionale. Ma servirà ancora una giornata di taglia e cuci, dopo il lungo pomeriggio di ieri. Il compromesso che l'Italia non era riuscita a mettere a punto è ormai pronto, e porta la firma della presidenza irlandese di Bertie Ahern. Il testo proposto a suo tempo dalla Convenzione ne esce alquanto malmenato, ma l'essenziale è salvo. Un pubblico rammarico ieri l'ha espresso soltanto Jacques Chirac, parlando esplicitamente di «ambizioni ridotte» dell'Unione per quel che riguarda il sistema di voto a maggioranza. Si riferiva a temi quali la fiscalità e il sociale, sul quale i britannici non hanno ceduto di una virgola. Chirac si è arreso davanti a quello che ha definito il «non possumus» di Tony Blair: «Credo -ha detto il presidente francese- che non andremo avanti come dovremmo, e che ritarderemo un'Europa che potrà essere bloccata da un solo paese». Il diritto di veto, appunto, al quale i britannici su fisco, difesa ed esteri in particolare non intendono rinunciare.

Mai vertice europeo fu più frequentato da capi di Stato e di governo malfermi sulle gambe. In senso politico, naturalmente. Zoppicavano vistosamente, arrivando al palazzo del Consiglio, i membri del cosiddetto «direttorio»: Tony Blair, Jacques Chirac e Gerhard Schröder, tutti e tre reduci da batoste elettorali senza precedenti, annunciatori di un lungo periodo di tempesta nei rispettivi paesi. Zoppicava un Silvio Berlusconi insolitamente serio e silenzioso per tutta la giornata. Zoppicavano i leader dei nuovi entrati dell'est, consapevoli delle miserrime percentuali di partecipazione con le quali i loro cittadini avevano onorato il primo voto europeo che gli fosse dato di esercitare. Li accomunava, gli uni agli altri, un certo deficit democratico: in sostanziale minoranza politica nei loro paesi i dirigenti occidentali, in forte sospetto di puro opportunismo economico quelli orientali. Unico dal passo spedito era Rodriguez Zapatero, a posto con i voti e con la coscienza. Si viene inoltre da un anno e più di fortissime perturbazioni: le spaccature indotte dalla guerra in Iraq, il fallimento in dicembre, sotto presidenza italiana, del progetto di Costituzione. Si trattava quindi, ieri e oggi, di mettere qualche punto di sutura di così tante cicatrici. Oltre che, più prosaicamente, di indicare il nome del successore di Romano Prodi alla guida della Commissione.

Per questo fin dal mattino, dal corteo di primi ministri zoppicanti, è venuto un coro di ottimistiche previsioni sulla ricucitura della tela costituzionale, la cui lacerazione - tra l'altro - aveva impedito che gli elettori del 13 giugno sapessero con sufficiente chiarezza per quale Europa erano stati chiamati alle urne. Diceva Gerhard Schröder con aria convinta: «Ci sono ottime chances che riusciamo a concludere». Aggiungeva il danese Rasmussen: «Mi aspetto un testo definitivo, che possa essere adottato all'unanimità». E Romano Prodi: «Ci sono stati grandi progressi nei negoziati sulla Costituzione, anche sui punti più difficili». Aveva visto il presidente del Parlamento uscente Pat Cox e il presidente di turno dell'Unione Bertie Ahern, e ne aveva tratto la convinzione che «le chances di successo sono molto elevate». A incrinare tanto ottimismo non riusciva neanche Franco Frattini quando avvertiva: «Non accetteremo un compromesso

Europa, vicina l'intesa sulla Costituzione

Dopo lo choc del voto europeo, i 25 pronti al compromesso sulla Carta dell'Unione



Il presidente francese Chirac parla con Prodi durante la riunione del Consiglio europeo di ieri

Chirac gela Berlusconi, scontro sul dopo Prodi

La Francia insiste sul belga Verhofstadt e blocca Patten. Vertice nella notte, ma nessun accordo

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Hanno mandato avanti Silvio Berlusconi. «Dica lei, ai capi di Stato e di governo, che il Ppe propone l'attuale commissario Chris Patten a nuovo presidente della Commissione». Ma il messaggero non ha avuto il tempo di annunciare la scelta fatta nel conclave dei popolari al castello di Meise. Avrebbe dovuto dirlo nella sede ufficiale, al Consiglio europeo riunito nel palazzo Justus Lipsius dove è cominciato, alle 14 di ieri, il summit per la Costituzione e le nomine ai vertici dell'esecutivo comunitario. La notizia ha retto nemmeno 30 minuti. La bordata contro il Ppe e il latore Berlusconi è partita direttamente dall'Eliseo. «Non spetta ai partiti avanzare le candidature per la presidenza della Commissione», hanno fatto sapere. Un altolà senza mezzi termini quello del presidente Jacques Chirac. Il quale, dopo qualche ora, ha confermato apertamente la sua opinione: «Non mi sento vincolato alle decisioni del Partito popolare europeo». In seno al Ppe altri due primi ministri, oltre al francese Jean Pierre Raffarin, non avrebbero gradito la decisione di bruciare, affi-

dandola peraltro a Berlusconi, il nome di una personalità rispettabilissima e di sicuro profilo europeista sebbene di nazionalità britannica. Si tratterebbe del premier lussemburghese Jean-Claude Juncker e del primo ministro del Portogallo, Jose Manuel Durao Barroso. Tre voti pesanti contro l'indicazione ufficiale del partito. E, dunque, non si sa con quale animo, ieri sera Berlusconi abbia portato a termine una missione del tutto inutile attorno al tavolo dei capi di Stato e di governo. Magari guardato con sufficienza dal presidente Chirac il quale sapeva benissimo che la proposta Patten era gettata sul tavolo solo per contrastare la candidatura del belga Guy Verhofstadt, sostenuto anche dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder e inviso, con motivazioni differenti, a Berlusconi e Tony Blair. Sulla nomina del successore di Prodi i leader si sono riuniti in incontri separati, poi a tarda notte la riunione plenaria è ripresa, concentrandosi su una rosa ristretta di nomi proposti dalla presidenza irlandese. Ma nemmeno in questa riunione si è raggiunto un accordo. Si riprova questa mattina.

La scelta non era facile alla vigilia del summit e non si è dimostrata semplice a incontro

iniziato. L'indicazione di Patten è stata contestata, innanzitutto per il metodo, anche dal Pse che, nel suo incontro al vertice presieduto dal danese Poul Nyrup Rasmussen, ha ribadito che è il «Consiglio europeo a dover fare la proposta e tutto il Parlamento europeo ad accettarla». Un modo per lanciare un messaggio: il presidente della Commissione dovrà ricevere il consenso di gran parte dell'assemblea elettiva, il prossimo 22 luglio a Strasburgo, e i socialisti sono pronti a rivendicare il loro ruolo e la loro forza che consta di oltre 200 deputati. Il rischio di uno stallo è reale e non è escluso che la decisione possa essere rinviata ad una riunione straordinaria, ai primi del mese di luglio. È già accaduto nel 1994 quando Jacques Santer venne nominato presidente solo ad un incontro straordinario a Bruxelles. Ora il problema è complicato da un altro lussemburghese. Il premier del Granducato: sempre Juncker. Il collega che all'ultimo vertice diede delle botte sulla testa a Berlusconi, un «pat, pat, pat» memorabile conservato dai circuiti tv e impietosamente rilanciato in Italia da «Blob». Il fatto è che Juncker non ne vuole sapere di fare il presidente della Commissione. Ha resistito a tutte le lusinghe. Su di lui, europeista

della prima ora, è stato fatto un pressing impressionante. Ma senza successo. «Ho detto prima del voto (le legislative in Lussemburgo, ndr.) che non sarò il presidente e ho l'abitudine di fare dopo quello che ho detto in precedenza».

Visto l'ostinato rifiuto di Juncker, il presidente di turno, l'irlandese Bertie Ahern, ha avanzato la proposta Verhofstadt. Non avrebbe potuto ignorare il sostegno ufficiale di Germania e Francia al capo del governo belga, sia pure uscito malconco dalle elezioni regionali di domenica scorsa, ovviamente conscio dell'opposizione di Roma, Londra e Varsavia che rimproverano all'esponente liberale la contrarietà alla guerra in Iraq. La lista dei pretendenti comprende anche il portoghese Antonio Vitorino, commissario europeo e socialista. Un outsider di una certa importanza. E, poi, il presidente uscente del Parlamento, Pat Cox, ottimo sponsor di sé stesso e anche il ministro degli esteri francese, Michel Barnier. La scelta dei leader è resa complessa dal fatto che la nomina del presidente si trascina appresso la trattativa sui vice presidenti «forti», il responsabile dell'economia, rivendicata dalla Germania, e il ministro degli esteri che potrebbe essere Javier Solana.

al ribasso». Tanto era la stessa frase senza conseguenze detta e ripetuta fin dallo scorso settembre. Per l'Italia, a sentire il ministro degli Esteri, restava in piedi una sola, ultima linea del Pieve: quella del «richiamo alle radici cristiane» nel preambolo costituzionale, per il quale si era posta una «domanda forte» di modifica nella discussione del pomeriggio. Un'ultima frontiera che Jacques Chirac ha rapidamente liquidato: «Il mio paese ha chiuso questo genere di querelles sulla laicità cento anni fa, non vogliamo che si preferisca una religione ad un'altra in un testo costituzionale». Ne-

anche gli spagnoli, che con Aznar ne avevano fatto il «punto essenziale» che Frattini rivendicava ieri, con Zapatero non insistono più. Con gli italiani restano i soli polacchi. E anche Romano Prodi, che ieri ha difeso l'inserimento delle «radici cristiane» nel preambolo.

Saranno quindi soppresse le disposizioni che prevedono l'adozione a maggioranza qualificata delle misure concernenti l'armonizzazione della fiscalità indiretta, o l'imposizione sulle società, quando sono destinate a lottare contro la frode e l'evasione. Oggi si discuterà ancora del muro eretto da Blair sui diritti sindacali: non vuole che si mettano in discussione alcune eredità dell'era Thatcher. Non vuole in particolare che la Carta dei diritti fondamentali cambi quella legge britannica che prevede il voto segreto per la proclamazione di uno sciopero, o quella che vieta gli scioperi «di solidarietà».

Ha detto Blair: «Non siamo disposti ad accettare nulla che riduca la flessibilità delle nostre leggi industriali. Non esiste che la Corte europea di Giustizia possa cambiarle passandole per la finestra». Ma francesi e tedeschi su questo punto insistono, convinti che non ci debba essere divario o «dumping» sociale tra i membri dell'Unione. Sul punto più delicato di tutta la trattativa di questi ultimi mesi - il sistema di voto - la mediazione irlandese aveva individuato nel 55 per cento dei paesi membri e nel 65 per cento della popolazione dell'Ue il criterio che poteva accontentare tutti. Il grande passo avanti è consistito nell'atteggiamento mutato degli spagnoli dopo l'elezione di Zapatero: con Aznar rifiutavano categoricamente il principio della doppia maggioranza. Ieri l'accordo era dunque a portata di mano. Complessivamente, gli emendamenti vanno senz'altro in senso restrittivo rispetto al testo varato dalla Convenzione. In particolare la permanenza del diritto di veto su troppe questioni rischia di rivelarsi fonte di paralisi decisionale.

Bertie Ahern, il paziente presidente irlandese, ieri sera aveva l'aria soddisfatta: «Abbiamo discusso in un clima estremamente positivo. Negli ultimi mesi avevamo lavorato molto alacremente, in lunghissimi incontri bi e trilaterali». Si trattava di ricucire strappi profondi, di uscire da una lunga stagione di sfiducia reciproca e di continui bracci di ferro. Dire che ieri si sia riusciti a farlo sarebbe eccessivo, anche per la presenza di quel convitato di pietra che è stato il voto del 13 giugno. Non tanto per l'affermazione di numerose formazioni euroscettiche, quando per l'altissima percentuale delle astensioni, spia di una distanza ancora siderale tra gran parte del continente e le sue istituzioni comunitarie. Ha detto il commissario Mario Monti, in un'intervista all'Espresso, che l'Italia in questo frangente è stata «un'eccezione positiva», partecipando massicciamente al voto. Ed è per questo che dovrebbe «far pesare il suo ruolo» al tavolo europeo. Invito sacrosanto, purché ci siano orecchie per sentire.

Giudicato responsabile di rapimento, stupro e omicidio di ragazze sequestrate tra il '95 e il '96 in Belgio. Sbiadisce l'ipotesi della rete di pedofili

Dutroux sei volte colpevole, condannati anche i complici

Marina Mastroiusta

Sei volte colpevole, per Julie, Melissa, An e Eefje, Sabine e Laetitia. Colpevole di aver rapito, stuprato, ucciso o lasciato morire di stenti sei ragazzine tra il '95 e il '96. Marc Dutroux, ribattezzato dalla stampa belga come il mostro di Marcinelle, è stato riconosciuto responsabile di tutti i capi d'imputazione dalla giuria popolare e dalla Corte d'assise d'Arlon. Una condanna anche per l'ex moglie Michelle Martine e per il complice Michel Lièvre, colpevoli del sequestro delle ragazzine, con l'aggravante di aver partecipato alle sevizie che si sono rivelate

letali per quattro delle sei bambine. Assolto, sia pure senza che sia stata cancellata l'ombra del dubbio, il principale coimputato di Dutroux, l'uomo d'affari Michel Nihoul. La giuria popolare si è divisa, sette giurati su 12 lo hanno ritenuto colpevole, una maggioranza considerata insufficiente dalla legge belga, che in questo caso passa la parola ai giudici. E questi, a sorpresa, hanno sposato la tesi della non colpevolezza di Nihoul nel rapimento delle sei ragazzine e in particolare nel sequestro di Laetitia Delhez. L'uomo d'affari è stato condannato invece per traffico di droga, di documenti falsi e di esseri umani.

La mancata condanna di Nihoul

lascia sfumare - senza dare una risposta definitiva - la questione dell'esistenza di una rete di pedofili, ben agganciata agli stessi ambienti della politica e della polizia: una teoria molto popolare in Belgio, dopo una serie di sviste clamorose nell'affare Dutroux - sviste risultate drammaticamente fatali per le bambine rapite - e accreditate dal principale imputato, che ha cercato di qualificarsi come parte di un ingranaggio infinitamente più potente di lui, senza per altro riuscire a dimostrarlo. Resta certo quel verdetto sospeso della giuria popolare, sufficiente, secondo gli avvocati delle famiglie delle vittime, a non chiudere definitivamente la porta sul ruolo dell'u-

mo d'affari, possibile anello di una catena che potrebbe portare più lontano di Dutroux e dei suoi delitti fatti in casa.

Ma questo, se mai verrà aperto, sarà un altro capitolo. «È molto importante che la giuria abbia detto: "è Dutroux che ha ucciso vostra figlia"», ha detto Pol Marchal, il padre di An, rapita insieme a Eefje Lambrecks e con lei uccisa dopo aver subito violenze terribili. «È un sollievo, ora possiamo girare pagina», sono le parole della madre di Julie Lejeune: aveva appena otto anni quando venne rapita, come Melissa Russo, entrambe sono state trovate morte nel giardino di una proprietà di Dutroux oltre un anno

dopo la loro scomparsa. Morte per fame, probabilmente.

Le uniche due superstiti, Sabine Dardenne e Laetitia Delhez, ormai ventenni, hanno assistito in Tribunale alla lettura della sentenza. Non c'era invece Dutroux, quella macchia nera nella coscienza del paese, quel «mostro» che i periti legali hanno definito perfettamente in grado di intendere e di volere: non pazzo e nemmeno pedofilo, non almeno in senso stretto. Un uomo pieno di sé, sicuro, con una grande capacità di fascino. Nei prossimi giorni si saprà quanto dovrà scontare. Tutti si aspettano la condanna a vita. Lui ieri ha reagito: «Verdetto ingiusto».

storia tragicomica
di un premier imputato
e impunito
di Marco Travaglio

realizzato con il sostegno di arci

la videocassetta
in edicola con
l'Unità
a 4,90 euro in più

